XIV. PIAZZA BARBERINI: I NAZISTI NON ANDARONO PIÚ AL CINEMA

Due volte la settimana, a giorni e ore fisse, i soldati tedeschi di stanza a Roma e quelli che vi venivano in licenza dal fronte avevano uno spettacolo riservato al cinema Barberini.

Ci giunse l'ordine, dal comando, di studiare un attacco contro di loro quando uscivano dal cinema. Preparammo attentamente il piano e lo sottoponemmo al comando che lo accettò e ci fornì uno « spezzone » da un chilo di tritolo.

Discutemmo un po', con Mario, come al solito, se l'attacco l'avrebbe fatto lui o io: si stabilí che avrebbe provato prima lui.

Carla e io ci appostammo, alla fine di via Veneto, presso la fontana che ne adorna l'angolo con via S. Basilio.

Quando i tedeschi cominciarono a uscire, ci affrettammo verso il luogo dove Mario era appostato, sulla salita di S. Nicolò da Tolentino, insieme con Lucia.

Mario saltò sulla bicicletta, prese lo « spezzone » e si recò incontro al nemico che affollava l'uscita del cinema. Noi rimanemmo su, verso S. Bernardo, a aspettare l'esplosione; ma il tempo passava e il « botto » non si sentiva.

Preoccupato, cominciai a scendere verso la piazza. Ormai era deserta, i soldati tedeschi si erano allontanati e anche di Mario non c'era neppure l'ombra. Gli telefonai. Era già a casa. Si mise a ridere. « Ti spiegherò domani » mi disse.

L'indomani mi raccontò com'era andata. Era sceso per via Barberini verso la piazza, ma proprio davanti al cinema, mentre i tedeschi ne uscivano, lo « spezzone » ~~gli era~~ scivolato di mano e era finito ~~per~~ terra. Con grande sangue freddo si era fermato a recuperarlo. Se non lo avesse fatto e lo « spezzone » fosse stato raccolto dal nemico, forse l'azione sarebbe divenuta impossibile. Egli, comunque, era stato notato e dovette andarsene senza portare a termine l'attacco.

~~Due~~ giorni dopo, il 18 dicembre, l'azione fu affidata a me.

Eravamo stati a cena con i compagni della IV zona, al primo piano di un'osteria di piazza Madama. Alle 22 circa, Lucia, Ma-

rio, Carla e io ci alzammo per andarcene. I compagni avrebbero sentito il « botto » un'ora e mezzo dopo.

Ed ecco come si svolsero le cose. Ci disponemmo secondo il piano, ma invertendo la disposizione della volta precedente. Infatti presso la fontana, all'angolo di via Veneto, rimasero Mario e Lucia pronti a darci il segnale quando i tedeschi avessero cominciato a lasciare il cinema, mentre Carla e io ci attestammo sulla salita di S. Nicolò da Tolentino.

Lo « spezzone » giaceva nel vano di una finestra, a terra, vicino a noi. La bicicletta aspettava appoggiata al marciapiede. Passava qualche gruppo di tedeschi, qualche cittadino ritardatario, ma la città, nera nell'oscuramento, era deserta, e io me ne restavo accanto alla ~~mia~~ compagna, le parlavo sottovoce, in attesa di portare a termine l'azione. I nostri corpi, vicini, si riscaldavano l'un l'altro nella tarda serata invernale e quel lieve contatto ci dava una gioia tanto piú intensa quanto piú grave era il pericolo che ci circondava, quanto piú drammatico e violento era il motivo che ci avrebbe diviso fra pochi minuti.

Tante volte, ~~e altrettanto intensamente~~, siamo stati vicini, Carla e io, nei momenti che precedevano l'azione. Talvolta era lei che doveva andare al fuoco, talvolta io, talvolta tutti e due insieme. Ma imparavamo sempre piú a gustare e a comprendere, in quei minuti, il sapore delle cose belle che chiedevamo alla vita e per le quali ci battevamo.

Ogni fatto, in quei momenti, poteva essere l'ultimo; viverlo insieme ne accresceva l'intensità e l'importanza. Poteva essere l'ultima volta...

Anche il sole, se c'era, poteva essere l'ultimo. E se passavamo per la strada, vicino a un fregio o a un portale, cercavamo di fissarlo bene nella memoria, come se avessimo potuto non vederlo piú, o non vederne piú addirittura alcun altro.

A poco a poco tutti i fatti, anche i piú modesti, acquistavano un nuovo valore. Nell'ansia che precedeva immediatamente l'azione, come ultimo atto cosciente della vita che in un attimo si poneva in giuoco, c'era magari un respiro profondo che ci faceva gustare, ancora una volta, il sapore buono dell'aria nei polmoni. Abituandoci ogni giorno a rinunciare alla vita, l'amavamo ogni giorno di piú, ce ne sentivamo ogni giorno piú pieni, capivamo sempre meglio i motivi per i quali combattevamo.

Anche quella sera, mentre intensissimo mi scaldava il piacere della presenza di Carla, del tenue contatto che c'era tra noi,

capivo che tanta gioia, tanto calore mi veniva anche dall'ansia per il rischio che affrontavo, per ~~l'avventura~~ che tra poco avrei vissuto.

Sentimmo Lucia affrettarsi, con i suoi tacchetti, mentre risaliva verso di noi da piazza Barberini. Mario era andato avanti, a casa sua, in via Capo le Case, dove mi avrebbe aspettato se fossi tornato dall'azione.

~~Bicizi Carla~~ Saltai sulla bicicletta e mi infilai lo « spezzone » in una grossa tasca interna sul lato sinistro del cappotto. La miccia sporgeva di qualche centimetro e era stata calcolata per otto secondi circa.

Scesi lentamente, a ruota libera, la via Barberini, ma avevo messo il rapporto piú grosso al cambio per allungare la pedalata, quando sarei dovuto fuggire.

Lentamente, i freni tirati, le gambe rigide sui pedali, mi inoltrai nella piazza. I tedeschi erano già usciti dal locale e si affollavano intorno ai camion e alle vetture che li avrebbero dovuti riportare agli alloggiamenti.

Seguii la circolazione rotatoria e mi disposi a attaccare un gruppo che, subito dopo la fontana, faceva ressa vicino a un grosso automezzo. Mi fermai a tre-quattro metri. Ma nella stessa mia direttrice di marcia, lentamente come me, da via Veneto ecco scendere una Fiat 1500 con altri nazisti a bordo. Accostò al lato destro della strada, si fermò alla mia altezza. Decisi di aspettare qualche secondo, ma dalla macchina non scendeva nessuno e i suoi fari attenuati e il suo motore restavano accesi. Intanto i nazisti del camion cominciavano a salire sul loro veicolo. Volevo attaccarli, ma quella macchina sulla mia destra mi innervosiva e riduceva ancora di piú la mia sicurezza.

L'auto non accennava proprio ad andarsene. Tuttavia, se volevo che l'azione avesse il massimo effetto, dovevo lanciare il mio « spezzone » acceso mentre i nazisti del camion erano ancora a terra, e avevo solo pochi secondi per farlo.

Rimandare l'azione? No, bisognava agire subito.

Il bavero del mio cappotto era rialzato. Estrassi dalla tasca la scatola dei cerini e, mentre abbassavo la testa fino a toccare con la punta della sigaretta spenta l'estremità della miccia che sporgeva, accesi un fiammifero come se mi accingessi a fumare. La fiammella guizzò un poco, poi si spense, un secondo cerino ebbe piú fortuna, e uno schizzo di scintille friggenti mi indicò che la miccia era accesa. Otto secondi...

Ma lo « spezzone » era rimasto incastrato nella tasca del cappotto e non voleva uscire.

La miccia continuava a friggere, non si vedevano piú le scintille ma un fumo acre e denso, un lieve bagliore e un lievissimo soffio indicavano che il fuoco si stava avvicinando al detonatore e al tritolo. Un chilo di tritolo...

Diedi un altro strappo, ma ancora lo « spezzone » non usciva dalla tasca. Non so quanti secondi trascorsero cosí, ma ricordo di essi ogni minimo particolare e i pensieri che mi passavano per la testa. Mi sosteneva l'impegno di portare a termine l'azione e perciò non avevo tempo di aver paura.

Sí, la paura c'era stata prima, quando avevo lasciato Carla, quando ero sceso in bicicletta sulla piazza, quando la macchina si era fermata vicino a me, e, infine, quando mi ero deciso ad accendere la miccia. Una paura tremenda che mi aveva sollecitato con tutta la sua forza a lasciar perdere, e mi aveva suggerito mille scuse eccellenti, plausibili, che nessuno, nemmeno io stesso, avrebbe potuto non prendere in considerazione.

Ma in quel momento preciso, mentre la miccia friggeva e rapidamente il fuoco si avvicinava al tritolo, mentre lo « spezzone » rimaneva legato al mio cappotto e a me, io non avevo paura. Valutai il tempo che occorreva per scendere dalla bicicletta, togliermi il cappotto e allontanare in tal modo da me lo « spezzone » prima che il tritolo esplodesse. Ne sarebbe occorso troppo. Inoltre, sarei saltato in aria prima di colpire i nazisti.

Il tempo passava. Tra pochissimo un chilo di tritolo sarebbe esploso. O desistevo dal tentare di estrarre lo « spezzone » dalla tasca e me ne andavo subito con il mio carico in mezzo ai tedeschi (e l'azione sarebbe riuscita) o continuavo nel miei tentativi e molto probabilmente l'unico colpito sarei stato io.

Decisi di attenermi al primo proposito, ma presa la decisione, mi venne di nuovo paura. Sapevo che la mia decisione era giusta, che del resto non mi rimaneva altro da fare e che in quella situazione non c'erano vie di uscita.

Sapevo anche, con certezza, che sarei andato sí in mezzo ai tedeschi con addosso la loro morte, ma che addosso avevo anche la mia. La disperazione si comunicò allora alla mia mano destra che aveva afferrato lo « spezzone », e tirai, tirai verso l'alto mentre con la sinistra tiravo verso il basso il fondo della tasca.

Lo « spezzone » uscí finalmente, fumante. Lo gettai. Rotolò

sull'asfalto, con un suono metallico, di pentola piena e andò a finire tra i piedi dei nemici.

Premetti sui pedali come un forsennato.

Appena mi mossi – defilato dal camion – un boato enorme scosse la piazza e una ventata, un alito caldo mi giunse alle spalle. Le mei gambe spinsero disperatamente sui pedali e mi gettai a capofitto attraverso l'ultimo tratto di piazza Barberini mentre il rumore dei vetri infranti che cadevano si accompagnava alle prime grida dei nazisti.

Imboccai in discesa la via del Tritone. Dopo poche decine di metri, i fari di una macchina – forse la 1500 di prima – si puntarono dalla piazza contro di me e un ~~fuci~~ cominciò a sparare. Davanti all'edificio del « Messaggero », nella mia corsa pazza, il cappello volò via. Cercai di riafferrarlo, pensai anche – per un decimo di secondo – di fermarmi a raccoglierlo. Ma le mie gambe superarono subito l'attimo di esitazione, e le mie mani tornarono a abbrancare il manubrio.

Avevo una sola ragione di vita, in quel momento: pedalare e raggiungere la via del Nazzareno, da dove mi sarei dileguato per le strade strette e tortuose del centro. E pedalai come un disperato, senza piú sentire altro che la luce di quei fari che mi scaldava le spalle e quei colpi di mitra.

Continuai a pedalare, ancora un po', oltre via del Nazzareno, ma sempre piú lentamente, fino a che, dopo qualche giro per i vicoli non raggiunsi, in via Capo le Case, l'abitazione di Mario Fiorentini.

Carla e Lucia intanto, dopo aver fatto un giro, erano tornate nella piazza Barberini. Dall'Hotel Bernini, requisito dai nazisti uscivano fiotti di luce bianca che illuminavano e rompevano a tratti l'oscuramento. Gli accessi alla piazza erano stati bloccati e i colpiti dall'esplosione venivano trasportati via. Carla e Lucia furono fermate e condotte davanti all'albergo, ~~al cospetto di una donna~~ che sembrava dirigere il traffico sulla piazza. ~~Questa le investí in tedesco: Lucia rispose nella stessa lingua.~~

Riuscí a far credere di essere stata, insieme con Carla, in compagnia dei tedeschi fino a quel momento, e così le lasciarono andare.